



MONICA ACITO
UVASPINA

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Published by arrangement with Alferj e Prestia Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-301-0995-7

Prima edizione: febbraio 2023

*a Gennaro, Rosanna, Donatella e Melissa,
la mia famiglia*

Tutti i mercoledì sera, Uvaspina e Minuccia aspettavano che la loro madre morisse.

Ogni volta che la mamma stava male, fratello e sorella si davano la mano e si dicevano: “Stavolta ti faccio vedere che muore.”

Graziella la Spaiata se ne stava distesa sul letto di ottone e boccheggiava come una grossa rana pescatrice appena sputata sul bagnasciuga: respirava talmente piano che a volte Uvaspina e Minuccia dovevano passarle le dita sotto il naso per vedere se era ancora viva.

Poi la Spaiata riprendeva ad ansimare e sussurrava ai figli: “Ma se mammà vostra muore, glielo portate un fiore al cimitero?”

Mentre faceva questa domanda aveva gli stessi occhi terribili e compiaciuti di quando, a Natale, si fotteva lo struffolo più grosso dal centro della tavola e se lo mangiava succhiandosi le dita laccate di smalto rosso.

“No, mammà, tu al cimitero non ci vai, tu devi stare con noi!” pigolavano Uvaspina e Minuccia, mentre la Spaiata si faceva il segno della croce con la mano mancina e chiedeva ai figli di chiamare don Domenico per l'estrema unzione. Poi tornava a respirare piano: i suoi capelli color ruggine, frutto di un errore di Barbara la parrucchiera, sembravano già i capelli di una morta, e la ricrescita, sotto il lampadario a gocce, aveva lo stesso grigio che stava sulle lapidi al cimitero dei Colerosi.

La Spaiata portava ancora la riga in mezzo: quella riga le tagliava in due il cranio, con la stessa geometria con cui Spaccanapoli divideva la città antica tra nord e sud.

A nord della testa della Spaiata ci stavano i malepensieri, le sigarette di contrabbando e le puntate di *Febbre d'amore*; a sud, tutti i funerali della sua vita, in cui l'avevano pagata per chiagnere e fottere, e che le avevano lasciato un talento naturale per la sceneggiata e l'arte di sapersi fingere morta o viva a seconda di come cambiava il colore della pummarola nel ragù.

Quando la Spaiata respirava così piano, Uvaspina e Minuccia tornavano a stringersi la mano; poi Uvaspina, che era un po' più grande, prendeva la testa di Minuccia e se la metteva in grembo, le tappava le orecchie e la teneva ferma, perché non voleva che la sorellina vedesse gli occhi della madre farsi bianchi e viscidici come le teste dei calamari alla Pignasecca.

Non sia mai che Minuccia si impressionava: dopo bisognava stare anche appresso a lei.

Ma Minuccia non si faceva mantenere, si liberava dalle dita di Uvaspina e andava di nuovo dalla Spaiata. Le poggiava l'orecchio sinistro sul cuore; le premeva così tanto l'orecchio sul seno da schiacciarglielo: sembrava volersi infilare con la bocca nella camicia aperta della madre, per bersi tutto il latte che da piccola aveva sputato nel cesso che affacciava sulla Marinella.

Dopo, Minuccia tornava a stringere la mano del fratello.

"Uvaspì, ti faccio vedere che stavolta muore," diceva adesso lui.

"Minù, secondo me tra poco si alza e va a pisciare!"

"Il cuore batteva piano! Non è come le altre volte, stasera muore veramente."

Di solito, a quel punto, la Spaiata guardava il lampadario di cristallo a gocce, quello che aveva sempre desiderato quando era una piccerella che mangiava pane raffermo e cipolle sulle scale di vico Limoncello: sembrava che quelle gocce le cascassero sulla fronte scura.

Quelle gocce erano tanti sputi in faccia, che le ricordavano che lei era ancora una del vico Limoncello, anche se ora viveva a Chiaia e aveva la cameriera che le sistemava le mutande di pizzo nei cassetti, e le chiedeva se il venerdì santo voleva mangiare il totano ripieno o il baccalà. Avrebbe potuto mangiare tutti i totani che voleva, la Spaiata, ma l'alito le sarebbe pazzato sempre di cipolla. E sotto il culo, fin dentro le mutande di pizzo, avrebbe sempre sentito le pietruzze appuntite che stavano sulle scale di via dei Tribunali.

La Spaiata guardava il lampadario e poi chiedeva ai figli di mettere Radio Maria, così poteva morire in grazia di Dio e sentire almeno un cristiano che diceva un Padre Nostro, ma loro sbagliavano a girare la manopola della radio in soggiorno, e di solito usciva la cronaca della partita del Napoli o la pubblicità delle padelle Casolaro che faceva "Casolaro! Tutta un'altra musica!"

Allora si metteva una mano in fronte e guardava il quadro di santa Lucia, che sembrava riderle in faccia come facevano le puttane al corso Umberto quando da loro andavano i vecchi col cazzo troppo piccerillo, che sembrava quasi un pollice. Non ci poteva credere: ma come, i figli non sapevano mettere Radio Maria? Ci sarebbe riuscita anche Nennè la Cecata, la tizia del piano di sotto che una volta aveva cotto i bottoni al posto dei piselli.

"Uvaspì! Minù! Ma come non la sapete mettere? Radio Maria piglia pure sotto terra!"

Loro ci provavano a girare i canali, li cambiavano in continuazione, ma poi tornavano nella stanza da letto perché quello era il momento in cui la Spaiata si metteva a gridare con una voce quasi da uomo: "Ecco ccà! Sto murenn! Ecco ccà!"

Uvaspina e Minuccia si mettevano ai piedi del letto e iniziavano ad accarezzare la pancia della Spaiata, per vedere se si alzava e si abbassava.

Tutto era spaiato in Graziella: il colore dei capelli; i denti davanti: uno che sporgeva e l'altro che rientrava; il rossetto rossozoccola, che faceva a cazzotti con la sua carnagione da marocchina del vico Limoncello; il ritmo del suo respiro, misurato dalle mani dei figli.

Sotto la luce del lampadario a gocce, il doppio mento, che la Spaiata s'era fatta crescere con cura in quegli anni pieni di struffoli e giornate passate a letto, aveva qualcosa di materno e spaventoso.

“Fatevi guardate, criaturielli miei, che a mammà tra poco non la vedete più!”

E allora puntava i gomiti sulle lenzuola, arricciava le labbra pittate di rosso e guardava i figli con l'aria di chi aveva appena detto una cosa assai importante, mentre loro continuavano ad accarezzarle la pancia come si faceva con il pelo di un gattino randagio; pelo e contropelo, sopra e sotto, sott e 'ngoppa, ma la Spaiata nemmeno moriva.

Di solito questa babilonia andava avanti per un altro quarto d'ora, in cui la Spaiata sveniva e si rianimava, moriva e poi risorgeva come Gesù Cristo il terzo giorno secondo le Scritture, e infine a un certo punto si alzava dal letto, perché s'era scoccata di aspettare il momento in cui sarebbe morta, e nell'attesa si andava ad accendere una sigaretta vicino al balcone da dove si vedevano Mergellina e la luna rossa, perché si sa, le sigarette di contrabbando l'avevano sempre aiutata a sopportare l'attesa.

Uvaspina e Minuccia sembravano tali e quali. Avevano lo stesso modo di morsiarsi l'interno della guancia, mangiarsi le pellicine delle unghie, torturarsi le doppie punte dei capelli neri e fare pipì chiudendo gli occhi per concentrarsi. Con gli anni, anche Uvaspina aveva preso il vizio di fare pipì seduto, così le gocce non cadevano per terra.

Non erano gemelli, perché già la Spaiata aveva avuto problemi a portare avanti una gravidanza alla volta, se avesse partorito due piccerilli, tutti e due insieme, l'avrebbero sentita gridare fino ai monti dell'Alta Irpinia, pure le capre della Valle Ufita l'avrebbero sentita! E la Spaiata era brava a gridare: era una chiagnazzara nata, e per anni l'avevano pure pagata per farlo.

I primi profumi Scianèl numerocinque e i rossetti Cristiàn Diòr se li era comprati chiagnenno e allucanno. S'era girata tutti i funerali di Napoli, e aveva allenato così bene l'ugola che avrebbe potuto fottare il posto a Katia Ricciarelli o a qualsiasi soprano della *Madama Butterfly* al San Carlo; si pittava il muso e si metteva alla testa di tutti i funerali, proprio come una capobanda.

Non c'era nessuno che la Spaiata non avesse pianto.

Aveva pianto i vecchi di novant'anni morti nel sonno, quelli che non piangeva nessuno perché ormai non servivano più a niente se non a pisciarsi sotto in soggiorno, come i cani; aveva pianto i criaturielli morti in mezzo alla strada: per loro aveva

aggiunto pure il bonus di strapparsi i capelli a ciocche e battersi il petto, e ogni volta che faceva rimbalzare quella quinta di reggiseno, gli uomini in fila al corteo funebre si scordavano dell'Alfredino di turno morto sotto una macchina o ucciso da un proiettile vagante; si era disperata pure per le donne morte di parto, e aveva anche pensato: "Col cazzo che io abbandono le sigarette per nove mesi, per poi finire anche nel cappotto di legno, se mi va bene."

S'era fatta i funerali più pezzenti nei vicoli dove non c'erano manco gli occhi per piangere, e aveva visto anche carri funebri lunghi come serpenti esotici, che sfilavano eleganti tra il lungomare Caracciolo e via Partenope.

Ed era stato proprio al funerale del notaio Lello Riccio che aveva dato il meglio di sé: s'era aperta la scollatura come il belvedere della Floridiana e aveva messo il rossetto talmente bene che pareva applicato dal Tintoretto in persona, certi contorni proprio netti che le rendevano le labbra due ceraselle da mordere tutte.

Pasquale Riccio l'aveva notata subito, la Spaiata: quel giorno, lei piangeva il padre più di lui: "Ma quanto piange bene questa, ma quanto grida bene. Chissà se la porto nella Mercedès di papà, che mi combina questa con 'sta voce." E se l'era portata al belvedere di San Martino la sera stessa, mentre il padre era ancora caldo nella tomba e non gli si era nemmeno asciugata la striscia di bava che aveva cacciato dalla bocca quando era morto.

A Pasquale Riccio non c'era voluto assai per aggiudicarsi la Spaiata: aveva soltanto dovuto offrirle un prosciutto una volta usciti dal cimitero, recitare la parte del rampollo abbattuto perché papà non c'era più e in dieci minuti se l'era caricata sulla Mercedes con la scusa di riportarla a casa.

Si era creduto anche assai astuto quella sera, ma lui non lo sapeva che la Spaiata aveva già deciso tutto; lei aveva mosso le pedine della smorfia, come la regina di cuori, si era messa la maschera della bella 'mbriana: non era lui che se la stava chia-

vando, ma era stata lei a decidere di chiavarselo. E quando la Spaiata chiavava, lo faceva con tutti i sacramenti.

Lei aveva studiato ogni mossa per far credere a Pasquale Riccio di essere stato lui a sceglierla, conquistarla e catturarla come si faceva con i conigli alla Cipresseta di Fontegreca. La Spaiata glielo aveva fatto credere in tutti i modi: nel modo di mettersi a cavalcioni su di lui, nel modo in cui si faceva girare e sbattere con la testa che picchiava sul finestrino, col fianco che poggiava sullo sterzo e le tette che si strofinavano sulla pelle ruvida del sedile. Nel modo in cui, dopo aver finito, aveva preso Pasquale Riccio per il mento e lo aveva baciato, dimostrandogli che lei era buona e cara ma era meglio averla come amica che come nemica.

Lui era diventato 'mbriaco di quella chiagnazzara, era diventato dipendente dal modo in cui il rossetto della Spaiata cambiava tonalità: prima che glielo prendesse in bocca, il rossetto era del colore pieno delle amarene, delle bacche di ginepro e dei curnicelli rossi che stavano sulle bancarelle di San Gregorio Armeno, e man mano che lei succhiava e leccava, iniziava a scolorire in arancione sfiatato, in rosa bomboniera, fino a diventare il colore della pelle di una neonata o dell'alba sull'isolotto di Megaride, quello dove sorge Castel dell'Ovo.

E Pasquale Riccio avrebbe visto la Spaiata in tutti i tramonti rossi e in tutte le nuvole che nascevano e sorgevano su Nisida, Pozzuoli e Bacoli: perché era vero che si chiamava la Spaiata, ma i colori del cielo lei li riusciva sempre ad appaiare.

Se l'era sposata nella chiesa della Pietatella a Carbonara, in mezzo all'indignazione delle donne della famiglia, che mormoravano furiose con certe facce da civette arcigne "mannaggia la Marina!" perché non potevano bestemmiare la Madonna. Non si prendevano nemmeno la libertà di fare una bella jastemmata come si deve sulla Madonna, su san Gennaro e santa Lucia. Tutto quello che potevano fare era bestemmiare la Marina, come aveva fatto re Franceschiello di Borbone quando aveva

imprecato contro la Marina che non aveva saputo fermare Garibaldi. Le loro bestemmie puzzavano di naftalina neoborbonica perché tutto in loro era antichità e carta da parati: la muffa ce l'avevano annidata anche nelle collane d'oro. Proprio per questo guardavano male la Spaiata, perché quelle come lei non avevano paura di bestemmiare la Madonna e mettersi ugualmente il vestito bianco come facevano le verginelle appena scese da Montemarano.

Le donne Riccio avevano perso il sonno pensando al rampollo della famiglia che s'era preso una chiagnazzara conosciuta addirittura al funerale del padre: Lello Riccio si sarebbe messo a scaliare nella tomba, se l'avesse saputo!

Ma Pasquale Riccio se l'era presa lo stesso la Spaiata, e guai a chi gliela toccava. Ne era così geloso che le aveva vietato di continuare a piangere ai funerali, non sia mai che qualcuno le infilasse gli occhi nella camicia: no, la Spaiata non avrebbe lavorato più, sarebbe stata affacciata al balcone di Chiaia, dove l'odore dei gelsomini si mescolava a quello dei tubi di scarico e dei calamari in pastella.

D'altronde coi denari del padre potevano campare bene, e chi li ammazzava più?

I clienti affezionati di Lello Riccio si mettevano scuorno di abbandonare la famiglia del notaio, pareva troppo brutto, anche se il figlio teneva 'a cap pe sparter 'e 'recchie.

“Eh, il padre era il padre... il figlio è quello che è, ma com'era il detto? Si rispetta il cane per il padrone,” dicevano tutti.

A qualcosa era servito quel vecchio, e meno male che non aveva fatto altri figli, perché sarebbero sicuramente stati più intelligenti di Pasquale Riccio, che aveva scambiato 'o cazz p'a banca 'e ll'acqua: da quando s'era sposato, non faceva altro che caricarsi la Spaiata in macchina a qualunque ora del giorno e della notte; la portava in Costiera a mangiare la delizia al limone oppure a Paestum ai templi a prendere il gelato fatto col latte

di bufala. Poi, sulla via del ritorno, fermava la macchina negli anfratti più nascosti e spigolosi dell'Antiappennino Campano, dove l'ossatura della penisola sorrentina iniziava a scricchiolare. Gli piaceva portare la Spaiata tra i vigneti o nelle macchie boschive in cui non passava anima viva: era lì in mezzo che a Pasquale Riccio venivano le fantasie più strane.

“Scendi dalla macchina, girati e appoggiati a quell'albero”, “Apri le cosce e siediti su quella pietra”, “Spogliati e mettiti là tra quelle foglie”.

Quel giorno Pasquale Riccio aveva preso la Spaiata per mano e se l'era portata tra gli alberi, in un anfratto dove l'ombra era fitta e c'era un odore intenso, di vita brulicante nel buio. L'aveva baciata contro un tronco, poi erano scivolati giù, sul muschio, e solo dopo, tornando verso l'auto, lei si era resa conto di essere tutta macchiata di gocce verdastre, quasi lacrime. Allora era tornata indietro e aveva visto un arbusto basso che lei e Pasquale avevano urtato nei loro abbracci. Si era chinata sulle piccole bacche per coglierne una, ma nel farlo aveva sentito una spina pungerle un dito e allora indispettita si era avviata alla macchina succhiando forte la ferita.

Uvaspina era nato otto mesi dopo, ed era venuto al mondo con una voglia a forma di chicco d'uva ma pallida come una luna, sotto l'occhio sinistro.

Mentre era incinta la Spaiata aveva continuato a fumare e tutti si erano stupiti del fatto che 'o criaturo non fosse nato con, sotto l'occhio, una voglia a forma di Merit.

“Io questo criaturo lo devo battezzare da Luigino il tabaccaio, non dal prete!” rideva la Spaiata, felice che il figlio fosse nato sano e bello, e senza nessun difetto, se non quella voglia che era, senza dubbio, un bacetto che santa Lucia gli aveva posato sotto l'occhio sinistro per augurargli una buona ciorta.

Minuccia, un anno e mezzo dopo, era stata concepita dopo il funerale della mamma di Pasquale Riccio. La Spaiata stavolta

non ci aveva partecipato da chiagnazzara, ma da membro della famiglia, e tutti l'avevano salutata chiamandola "signò!" e togliendosi il cappello.

Dopo che avevano seppellito la vecchia, lei e Pasquale Riccio erano stati presi dalla stessa eccitazione di quando si erano conosciuti anni prima, e la Spaiata era contenta perché, negli ultimi tempi, il marito stava iniziando a cercarla un po' di meno.

Certo, dopo aver partorito la Spaiata era ingrassata e ricordava un po' quelle giovenche belle piene del Monte Faito, ma lei voleva sentirsi ancora femmena. Voleva che Pasquale Riccio continuasse a vivere ancora per lei e per quelle labbra ceraselle che sapevano dare e togliere la pace, come l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo.

E quando lui le aveva strappato il vestito nero da lutto, dopo il funerale, la Spaiata gli si era messa sotto e si era fatta chiavare incrociandogli le gambe attorno alla schiena per tenerlo fermo: a ogni colpo che le dava, la Spaiata si azzeccava ancora di più.

E quando lui aveva fatto per abbandonarsi, lei gli aveva stretto ancora di più le gambe intorno alla schiena e aveva premuto il suo ventre contro quello di Pasquale, in modo che gli ombelichi combaciassero: il colpo decisivo lo aveva dato la Spaiata, in un'ultima scossa tellurica del bacino, mentre lui ormai era bloccato in quella foresta di gambe, braccia e sudore, come un insetto della preistoria intrappolato in una goccia d'ambra.

Così era nata Minuccia, e la Spaiata s'era affezionata particolarmente a quella creatura nata da un funerale: 'a morte nun tene creanza, e Minuccia aveva preso dalla Spaiata certe zone d'ombra, certi chiaroscuri che solo loro due potevano comprendere.

Negli anni la Spaiata aveva dovuto riciclare l'arte del chiagnere e fottere, nello stesso modo in cui riciclava il pane raffermo per farci le polpette al sugo: a furia di piangere tutti i migliori morti

durante gli anni, aveva imparato a morire anche lei all'occorrenza, e a risorgere quando le conveniva.

Ma con Pasquale Riccio non le riusciva più: pensava di essere stata lei a fotterlo, quando se l'era sposato e quando erano nati i bambini, e invece era stata proprio lei a essere fottuta.

Quando lui andava a fare colazione da Scaturchio insieme agli amici della buonanima del padre o quando si tratteneva un po' di più al Circolo Nautico a Posillipo, la Spaiata usciva pazza e non gliene fotteva che il marito era il presidente: tutta l'energia che aveva accumulato durante le giornate a guardare la Riviera dal balcone si trasformava in una febbre che la faceva avvicinare a Pasquale Riccio mentre lui si stava mettendo il cappotto per andarsene. La Spaiata lo bloccava sulla porta di casa, si sbottonava la camicia e iniziava a baciargli il collo, e lui la scostava con delicatezza.

Era proprio la costante gentilezza con cui il marito la rifiutava a far morire la Spaiata: lei avrebbe accettato meglio una reazione da animale, con lui che la cacciava a pedate e la sbatteva al muro, perché lì si sarebbe potuta difendere, ma come si difendeva da uno che se ne andava chiudendo la porta con delicatezza?

La Spaiata non sapeva manco dove stava quella parola sul dizionario: lei e la delicatezza erano come il diavolo e Padre Pio. Era rimasta la bambina del vicolo che si gettava incontro ai cani rabbiosi, ma aveva paura di una farfalla trasparente pronta a posarsi sulla punta del suo naso.

Ormai non aveva altra scelta: doveva giocare la carta della morte e della resurrezione.

Ogni mercoledì alle nove di sera Pasquale Riccio andava a mangiare l'astice blu dalla Figlia d' 'o Marenaro, insieme a quelli del Circolo Nautico: già dalle sei, la Spaiata iniziava la Passione di Cristo.

Via Crucis dal corridoio al soggiorno; prima stazione nel bagno mentre fingeva di vomitare, e per farsi salire il vomito ripensava

a quando da piccola doveva mangiare le frattaglie del pollo di Mimì 'o Salumiere che costava di meno; seconda stazione in cucina, per farsi acqua e zucchero al suon di “marò, 'o giramient 'a capa”; terza stazione nella stanza dei figli, per farsi asciugare il volto e farseli venire dietro in processione; arrivo sul Golgota fatto di ottone, coperte e lenzuola trapuntate.

Pasquale Riccio non la vedeva la corona di spine della Spaiata, vedeva solo la brutta ricrescita sui capelli che sembravano fili di rame, le sue tette scese come quella di una pecora che aveva allattato: ogni cosa era sempre più spaiata in lei, ogni neo e ogni ruga erano venature del legno della croce che s'era caricata addosso. E, prima di uscire, buttava un occhio nella stanza da letto, la salutava, sempre con delicatezza, e poi diceva a Uvaspina e Minuccia: “Uè, io devo scappare. Non vi mettete paura. Quella mammà non tiene niente.”

La porta si chiudeva dietro Pasquale Riccio, e la Spaiata rimaneva fottuta.

A cosa le erano serviti quegli anni da chiagnazzara, a praticare i morti? A cosa le era servito imparare da loro come morire e risorgere? Avrebbe potuto farseli di galera, a Poggioreale, quegli anni.

Lì sì che avrebbe imparato davvero a fottere il prossimo.